VERSI SCELTI E ISCRIZIONI DI ANTONIO GIUFFRE

Antonio Giuffre, Francesco Prudenzano

VERSI SCELTI

E

ISCRIZIONI

DI

ANTONIO GIUFFRÈ

VERSI SCELTI

E

ISCRIZIONI

DI

ANTONIO GIUFFRÈ

NAPOLI

TIPOGRAFIA ALL'INSEGNA DEL GIGLIO

Largo delle Pigne, 11

1855

Quando il genio non s'incolora dell'affetto, e la fede gli è avversa e straniera, l'arte lungi dall' esser manifestazione di alti e generosi veri, rimane come falsata e decaduta dalla sua moral verità. E l'affetto e la fede allora raggiungono l'idea estetica quando sorgono dal sospiro dell'umanità, e dalla voce solenne del Vangelo. Epperò gran danno dell' età nostra sono una turba infinita di giovani scrittori, i quali (anzichè seguire le forti ed auguste orme del Manzoni , del Grossi e del Mamiani, che a' dì nostri abbattendo le vecchie forme pagane , fondarono in Italia la nuova scuola o l'arte cristiana) svigoriscono il loro ingegno e il loro cuore, coltivando una letteratura boreale e tenebrosa, o quella sibaritica e frolla de' francesi: bugiarde letterature, perchè avversano i fini supremi dell'arte, e sono affatto opposte al sereno e generoso sentire italiano. Ma fra tanta colluvie di libri, se non pessimi, alcerto leggieri e vani , ci gode veramente l'animo quando miriamo un ingegno cittadino esordire alla letteratura

ed all'arte, con idee caste ed intemerate, con altezza d' intendimento, con verità e ragione estetica. E questo ingegno cittadino che oggi si presenta all' universale è il Commendatore Antonio Giuffrè; il quale rinnegando la falsa e sensuale scuola nell'arte eletta de' carmi, seguì la pura ed ispirata a fede ed amore. Egli facendo suo alimento la Bibbia e Dante, i due libri massimi del poeta credente ed italiano, dettò versi pensati e franchi, e in uno dignitosi e modesti. Laonde alla disperazione e alla bestemmia, sostituì le lacrime e le pazienti virtù del Cristianesimo; ed a' folli e garruli amori, que' potenti e que' gentili del cuore, a cui, come a santità di religione, crede tutta l' umanità.

Questo è in genere il concetto supremo che informa i canti del patrio poeta; ma chi amasse sentire le singole bellezze, noi gliene anderemo, come saggio, indicando alcune che attirarono in singolar modo la nostra ammirazione. E in vero quale affetto, e religioso sentimento non è ne' versi intitolati la *Notte*? Tu senti alla loro lettura come irrorato il cuore di fresca e soave rugiada, e un ideale estetico regna nella loro idea, e nella forma che la riveste. — E quindi nell'*Amico* tu scorgi le serene e dolcemente malinconiche ispirazioni, simile a raggio di luna che imbianca le tombe che racchiudono memorie del cuore. — Ma un'artista decade dalla sua moral dignità quando il suo spirito non è governato da sensi casti e intemerati; sicchè fatto ribelle al vero e al bene ei si stringe a satannica scuola e rinnega la santità de' primi doveri. Questo senso sacrato d'amore e di gratitudine è gigante nell'anima di A. Giuffrè, e il suo sonetto *la Madre* è pieno di filial tenerezza, e tutte comprende quelle morali verità che ogni nato da donna dovrebbe, come a religione, venerare nel santuario dell' anima. — Ma quale affettuoso sospiro non si leva dalla romanza *la Gemma*? la brevità di que' versi è compensata da delicate ed ideali immagini. — Nel sonetto a

Buonarroti noi sentiamo elevata l' anima a certo amor patrio; chè alla voce del terribil Fiorentino ti ritornano alla mente que' tempi eroici in cui apparvero al Mondo il fiero Giulio II, e quel Decimo Leone che fu il rigeneratore supremo delle arti ispirate italiane. — I versi a Bellini e a Donizetti sono come l' ultimo canto del Cigno, ed appalesano la bell'anima dolce e soave ed amica tanto dell'arte dell'autor loro. — Ed oh! quali dolci memorie si affollano al cuore alla lettura della *Casa Ospitale* in belle e terse ottave! Cotal componimento è del genere de' Canti popolari, ove mirabilmente all' affetto è congiunto il principio religioso: de' quali due elementi si nutre la letteratura domestica. — Ed uguali sensi di amore e di religione noi sentiamo a' casti e dolcissimi versi che l'autore intitola *al Cuore*. Una unzione evangelica gl' informa e vi domina, che all'anima mesta danno tanta calma e rassegnazione. — Ma quale altra unzione non ti piove sul cuore all'armonia de' sacri accordi? la *Samaritana* e *Maria de' Dolori*, a mo' d'esempio, hanno un' aura biblica ed evangelica, che all'anima ti apre una speranza ed una fede come quella che il divino Maestro aprì nel cuore della donna di Samaria; e mostrandoti la Donna de' dolori trafitta a piè della croce, te la mostra a comune conforto la Madre di Dio e la Madre degli uomini.

Altro pensiero gentile che domina qua e là ne' canti del Giuffrè, è un sospiro pe' patrii monti, un desiderio sacrato alle sue campagne, alle care calabre ville, ov'ei, qual rondine che torna al nido natio, vi ritorna sempre col pensiero e col cuore. E per tutto v' ha tal candore, tal semplicità, tal grazia nella ispirazione e nella parola di quei Canti, che tu, leggendoli, sei rapito come a contemplazione di mondo migliore. Ed altro lor pregio singolare è veder congiunta la forma classica all' idea romantica, che si appalesò la prima volta in Italia quando Alessandro Manzoni co' suoi miracoli

dell'arte fondava la forte scuola d' una nuova letteratura Europea.

Nè il Giuffrè è solo cultore de' lirici canti: egli intende tutta la letteratura, ed in ispecie coltivò l'epigrafia, genere difficile di componimenti, ove ogni accento, ogni parola, ogni detto è una scultura, una immagine monumentale. E certa prova ne sono le sue iscrizioni, pubblicate nel medesimo volume, piene quasi tutte di sapienza e di affetto, secondo il loro genere ed il pensiero che le informa. E ben l'autore appalesò in esse il genio medesimo che agitò la sua mistica fiamma nella mente del Nicolini e del Giordani.

Adunque benemerito si rese A. Giuffrè alla italiana letteratura, ed a' giovani valorosi nel cuore de' quali sono le speranze della patria e dell'arte. Segua il forte ed ispirato cantore, segua lo scrittore leggiadro e verecondo; e noi nel sapergliene grato a nome di quanti onorano l'arte e le severe discipline del bello gli stringeremo fidenti la mano quale argomento di ammirazione , e di riverente affetto.

FRANCESCO PRUDENZANO.

VERSI

DILETTO E PENA

Armoniose e cerule
Notti, convegni e danze,
Miti innocenti usanze
D'una fuggita età,

E torri e templi, e aeree
Squille e celesti canti,
Selve odorate, e tanti
Splendori e voluttà;

Questi ricordi imbiondano
Sol la mia mesta via,
E la corona mia
Questi rintreccian sol.

Luce di sogni e fatuo
Suon di bugiarde voci
N' è il resto, e fiere croci
In miserando suol.

E di voi soli or tempero,
Ricordi miei la lira,
Per voi depongo io l' ira
E rassereno il cor;

Fin che al sepolcro tacita
Non scenderà la creta,
E dell' umíl poeta
L' alma vedrà il Signor.

ALLA NOTTE

Oh, se ancora i silenzi e le armonie
De le sacre tue stelle, e la tua luna
E le vivide brezze, e gli adorati
Nel giocondo natal del Nazareno
Tuoi bruni veli ancor cerca il mio verso,
Il mio debile verso, oh ! non turbarti,
Antica deità, che al tuo temuto
Trono e mi volga, desiando, e l'inno
D' una giovine lira io porti, e preghi.
Perchè tanti che a te fidano i petti
Caldi palpiti chiudi, e generose
Gioie ed arcani, e sacramenti e voti:
Di che ti agiti, e il seme d' immortali
Opre fecondi. Già tacean le cose,
Eran morti i colori, un infinito
Uniforme buior teneati solo,

*

E tu creavi nel mio cor dolcezze
D' incredibile forza. Oh allor dal foco
Di due estatici volti a te volava
A te, notte d' amore, inno beato!
Ed or che di tua augusta ombra m' avvolgo
Potentissima notte, i' direi come,
Come improvviso illuminar talora
Ti solevan divini apparimenti;
E memorie celesti ardeano il tuo
Azzurro volto, che viva corona
Ha di suoni e di fiamme e di misteri.
E direi come ti beò il profumo
Che dal petto de' martiri esalava
In quell' ore deserte; e ruggiadosa
Di lor sangue ti stavi, e del sudore
Che versavan le care ostie tacenti.
E quante volte ben pietosa l' ire
Pur tagliasti, calando, alla battaglia,
E la strage spirò sotto la tua
Ala benigna; che gl' illacrimati
Covriane corpi, e gli empi bronzi e i carri
E gli elmi e i brandi. Pentimenti e pianti
Piovver tosto tra veglie acri, affannose:
Mentre a un popol di spettri e di paure
Cadder preda gl' iniqui, a cui lontano
Da le torri feria l' upapa il core
Col malvagio suo canto; allor che i freschi

Providi unguenti a' caduti e la speme
Tu recavi nell' anime trafitte,
De la luce mortal stanche e di questi
Odî beffardi.—Oh! come a le fiorite
Dell'Italia riviere, a' suoi palagi,
A' suoi teatri, a le sue tombe scendi
Spesso invocata, e a te canti e pensieri
Sacran l' itale donne; i giovanetti,
Ancor freschi di gioia e di vaghezza;
E il tuo rieder anelan, salutando,
I dolci ingegni: tu de' laghi sempre
Amor gentile e de le fonti, e calma
Dei mar sublime. Ed eri santa, o notte,
Ch' aprir pure il tuo cor doveano immensi
Prodigi eterni, ove d' alate gioie
I celesti sonar poi lieti campi
S' udir sereni. E Dio stesso fioriva
Questo tuo padiglion quando, la nostra
Polve beando, nelle man raggiavagli
Il più dolce miracolo d' amore.

LA PIOGGIA

Si discioglie la nube, già cade
Della piova l'amore invocato,
E ne tempera il calido fiato
Che il celeste lione spirò.

Sorgi, esulta a quell' onda cortese
O colon, gli è festevole il mese,
E bagnatene, o brune fanciulle,
I capegli che il sol saettò.

Scende, e l'aura già infresca de' colli,
Onde autunno il suo serto rallegra,
Cara scende, ed a gaudio la negra
Turba move de l' Africa al Ciel;

Benedetta più scende, e nel core
Dei felici rinvergina amore;
Agli allegri pomati verzieri
Pari amica ed al fior de l' avel.

Qual gli umori cadenti alle accolte
Vitree linfe or si mescon vitali,
De le terse lor conche ospitali
Fate a' lembi una treccia d' amor

E di vezzi, o bambini giocondi,
E la festa dell' acque v' inondi.
La salute e i tripudi villeschi
Rifomenta e gli spirti del cor.

MEMORIE

Chi nell' età del pianto,
Dir chi può mai la tenera
Vicenda, il dolce incanto,
La vision, la candida
Imagine d' amor!

No, la virtù non basta
De le parole fervide:
Sol, se fia l' alma casta,
S' apre cocente un alito
Che ne dipinga il cor.

Quante memorie accoglie
Quell' alito, quell' ansio
Sospir, di quante voglie
È pien! Lo puote intendere
Chi una divina amò;

E nella festa il nome
N' udia fra cento rapide
Voci, e fra cento chiome
Dall' onda morbidissima
La treccia ne mirò.

Chi, dell' accesa danza
Al vago giro e splendido;
Per la dorata stanza
Scorse la cara polvere
Dal piè di lei volar.

Poi, tra l' odor dei fiori,
Inginocchiata al tempio
Videla, ed i colori
Del giglio e de la porpora
Di suo velo adombrar.

Ed a la luce stanca
Dell' occidente pallido,
Allor ch' a colli manca
Il verde, ed una rosea
Tinta n' avanza in ciel.

Al suo balcon la vide
Soavemente languida:
Ed ella gli sorride
Un riso, che par dicagli:
Sì, ti sarò fedel.

E gli levò l' argilla
Come a incredibil gaudio
La cara sua pupilla,
E il fiato suo angelico
Che lusingava i fior.

Oh, nell' età del pianto
Dir mai chi può la tenera
Vicenda, il dolce incanto
La vision, la candida
Imagine d' amor!

L' AMICO

È soave nei tremuli sereni
Consolar d' una viva aura la vita,
Quando de' suoi baleni
Sfolgora il sole, che ad amar c' invita.

È soave, io dicea, nell' esultanza
Revocare del cor qualche armonia,
E in amorosa stanza
Tutta lieta vagar l' anima mia;

Poi nell' onda tornarmi imbalsamata
Dei profumi che manda la beltade;
E già mi dir: Beata
Io son tra il pianto della mesta etade.

Oh non è ver: l' esagita un amore,
Una fede, un desir che non ha posa.
Mai la virtù del core
La gioia non sostien s' ella è nascosa.

E ad imago che l' ape s' insapora
Nel carissimo fior da lei libato,
E tutta si martora
Se fuor non versa quell' umor sì grato;

Così ne grava il gaudio nella mente
Se deposto non è su vergin petto.
Ivi divien possente,
Ivi s' irraggia di sublime affetto;

E vive, e varca della tomba i marmi,
Ed alleggia il dolor del pio fratello:
Quindi inceso ne' carmi
D' un amico cantor, suona più bello.

LA MELODIA

Io salutai la bella
Luce di un vago giorno
Io di leggiadra stella
L' incesa carità;

A innamorata sponda
E mi ravvolsi attorno,
E il sol versommi un' onda
Di pura voluttà.

Pur nell' infermo petto
Speranza erami morta,
Nè più l' antico affetto
A me vivea nel cor.

Sin la virtù del pianto,
Che il gramo dì conforta,
Inaridia. L' incanto
Sciolto del primo amor.

Ma che m' assunse l' alma
A vereconde feste?
Che dall' inerte calma
Qui 'l mio pensier chiamò?

Di melodia l' accento
Fu, sovruman celeste,
Purissimo elemento,
Cui Dio su l' uom raggiò:

Cui dalle sue corone
A questa creta infuse,
Ed immortal cagione
Di sacri sensi il fè.

Ed il dolor gli diede,
Di pianto il circonfuse,
L' accese nella fede
D' amor che vil non è.

Su i lidi tuoi ridenti,
Melico labbro amico,
Tai piovve a te portenti
Dall' urne vive il ciel.

Tu li accogliesti: e i monti
Varcati e l' aere aprico
Ti fur d' Ausonia conti,
Coll' ampio azzurro vel.

E poi che la Divina
Luce sorgente e pura,
O fervida Ofelina,
La fronte t' allumò.

Credesti il greco sole
Cingerti; ed una cura
Secreta al cor parole
Di fiamma ti parlò.

E modulasti l' ira
Di Saffo, che, bollente
D' estri e di amor, delira
Volle per tomba il mar,

Allor che, nel mistero
Di melodia potente,
Mosse lo spirto altero
Dal suo ferale altar.

Così l' ebra scendea
Vittima al dio, che l' ossa
E a lei fatal struggea
L' esile fibra, amor,

Scendeva, ed ondeggiavano
A la ineffabil mossa
L' aure, che ancor tremavano
Del canto vincitor.

Dalle commosse scene
Lampo di vita uscia:
Chè m' esultar le vene
D' un' intima virtù.

Ah, le tue vampe stese
Eran su l' alma mia,
Che tutta in ansia chiese
Quanta a te gloria fu,

Sì, de' tuoi lauri alfine
Chiese una casta fronda.
Io su l' intonso crine
L' intesi, e mi tremò......

Ma dove i lauri?... Il fiore
Che nel Signor feconda,
Virtù vocal, fu amore,
Che il senso inebriò.

L'OFFERTA

Passò di nostra valle un giovinetto,
Passò cheto, e la sua ombra mortale
A quei che mesti le cingeano il letto
Parve comporsi in atto gioviale,
E dir: Chi muore nel beato affetto
D' una splendida terra ed immortale
Offre per quella gioia al Creatore
Le rose della vita e dell' amore.

IL NOME DI GESÙ

Dal ciel, che di sua luce apre e colora
Scende benigno alle terrene cose:
E, salutando la più allegra aurora,
Di lui palpitan l'arpe disiose.

Sovra i talami posa, e mille indora
E mille gioie che di amor compose;
E rompe il libro dei profeti, e l'ora
Scopre di vita all'alme lacrimose.

E qual prima fiorì di Gabriello
Sovra il labbro divin, qual su gli oppressi
Mirifico venia sole novello,

Gesù avvampa nell'are e negli stessi
Nostri cor, nelle fasce e ne l'avello,
E Gesù avvampa ne' celesti amplessi.

LA MADRE

In lei riposa, e di lei parla e vive
Unicamente il mio spirito in terra,
E di lei sola il cor giubila, e scrive
La man quel gaudio che nel cor si serra.

Tal l'imagine sua sovente m' erra
Tra dubbi di fortuna, e in dolci rive
Con la speme mi pon, l'umana guerra
Mutandomi in felici ore giulive.

Chè miracol gentile è il caro nome
Di madre: e sovra il mondo oggi sì vale
Che talor le furenti ire n'ha dome.

E quando notte più le roride ale
Distende, oh madre! a questo dolce nome
Cade al tristo di man face e pugnale.

*

IL MIO PRIMO CANTO

Fu nella terra mia; serena ardeva
Una gloria di stelle il firmamento,
E ancor nella commota alma mi errava
Una nota d'amor. Tanto divina
E di tale una forza, ch' io, tremando
Di movere l'arcano onde seguia
In me l'eco amorosa, io mai non seppi
Se da l'Angel partisse o pur dall'uomo.
Sol di ricordi quella dolce sera
Venia gentile: ed erano fiammanti
Teatri, ove beltà fulgono ed ori,
E sorriso di balli, ed allegrate
Aure percosse da vocali spirti.
Era una qualche pellegrina gioia

Ne' miei giorni gustata, o qualche eletta,
Che col fervor d' una beata i lumi
Un dì girommi, e vereconda apparve
A lei la rosa de l' amor nel volto.
Anco un vergine pianto io rivolgea,
Un dolor mansueto; e di confusi
Vaghi obbietti, e di sogni una dipinta
Folla leggiadra a rinnovarmi l' ansie
S' affrettò della mente.
E poi che quelle
Imagini nel fervido pensiero
Prendean forma di vivide apparenze,
Prese vita il mio canto. Erami il primo
Che palpitasse su le accese labbia
E d' amor rugiadose, avidamente
Il cor mi ricercando, e d' una dolce
Creatura svegliando il caro nome!
Oh d' una dolce creatura!... E al tempo
A me fu vista dell' età mia nova
Bellissima di gloria, e di superbo
Gaudio raggiante, e candida e felice.
Questo tenero fior, questo soave
Lucido incanto che di sè mi prese
Questo fu il germe, cui provido il Cielo
Contemperommi al libero elemento
Della di foco fantasia, che apriva.
E da questa gentil poi fecondata

La melode mia prima, anima e impronta
Ebbe, e sorrisi e di dolori accenti
Le partiro dal sen. Ma quando lieta
Le pure svolse ed amiche sembianze
Del così vagheggiato idolo, il core
Tal riflesso divin più non sofferse.
E come allorchè, nel mistero avvolta
Delle limpide sue care armonie,
Da' vocali traeva ebani fidi
Gl' ineffabili suoni, e a la suprema
Voluttà d' una imagine pur vinta
Ella restava; così vinto anch' io
Tennimi alle beate di quel viso
Forme, cotanto nel mio verso impresse.
Era questo il mio canto. Or quando Iddio
Su le labbra mel pose, e ravvivarlo
Mi degnò del suo fiato, io riverente,
E innamorato ancor del mio trionfo,
Io lo raccolsi, io palpitando attesi
Un novello alimento alla mia vita.
Credei le vive addormentar con esso
Pene de l' alma; ed un' amabil fiamma
Giocondamente mi sentii nell' intimo
Rifluire del cor. Ma presentiva,
Presentiva che povero il mio carme
Fra le genti n' andrebbe, ove un sol fiore
Colorato l' avesse, e se d' altr' impeto

E d' altra forza, intemerato e santo,
Non poi disfavillasse. Ond' io, diviso
Da' fremiti del mondo un' ora amica,
Attingo le romite aure de' miei
Monti diletti, e, mentre che da l'Etna
Rifolgorate brillano le nevi
Al tremulo solar disco raggiante
D' un sereno tramonto, io di novelli
Fior la dovizia pregherò da Dio.

A MARIA DELLA CONSOLAZIONE

Padrona specialissima di REGGIO in CALABRIA
quando liberava la città colpita dal cholera

1854

Vergine! un morbo sì tremendo fiato
Improvviso e feral, Vergin, mettea,
Che questa, pel calor del dì spietato,
Non Reggio ma la sua ombra parea.

Ogni cor, come suol, si rivolgea
Pien di supplice fede a l' illibato
Tuo divin nome, ed ogni cor facea
Forza di pianto al tuo trono beato.

Quella mista a la tua prece frequente
Da te, o Vergine, porta, e da te sola,
Al *Dio Santo*, al *Dio eterno*, al *Dio possente*;

Ecco riaperti della grazia i fonti,
Ecco di grazia la virtù che vola,
Consolando, alla piaggia all' aere ai monti!

I CAPPUCCINI

Desiosa più ognor di vereconde,
Di che s'orni la terra, anime elette,
Caritate già un dì le benedette
Afferrò gloriose itale sponde.

E poi che vaga correa le feconde
E di splendor contrade non istette
Ella, e, come l'ardor oltre la mette,
Mira fuggevol le pendici e l'onde;

Fin che sotto una rovere seduti,
In capo a un torrentel, vede due frati,
Abito e volto penitenti, e muti.

E all' aspetto dei santi poverelli,
Che lucevan di cielo irradiati,
Quelli son, grida, ch'i' cercai, son quelli.

LA GEMMA

Sul mio tremante seno
Ei la sua gemma pose:
Mi promettea sereno
Un avvenir di rose:
E di quel dono in premio
Tolsemi il core allor.

Or che mi lascia immersa
Di lacrime in un mare,
Nella mia sorte avversa
Ah, gli vorrei tornare
La gemma sua, ma il perfido
Più non mi torna il cor!

LA MUSA

Quando l' ora a noi il fosco aer ridona
Dei circoli vivaci, e dolci motti
Scoccan le grazie, e a temperata zona
Astri e lampi d' amor gemman le notti,

Vien ch' io talvolta peregrin da' fiotti
Stia della vita: e Dio nel cor mi tuona
Sicchè in una m' avvegno, a cui fan dotti
E soavi intelletti alta corona.

E vederla ed udirla e nel suo foco
Mutarmi è un' atto: nè d' uman vestigio
Più l' aura mi ragiona e il tempo e il loco

Allor.... Ma se da lei stogliemi il viso
La corrente social, rotto il prodigio,
Tutto si perde in uno steril riso.

IL VOTO

Se tornar mi fia dato contento
Alle feste de l'aer natio,
Al mio sole, al solenne concento
D'una patria che tanto desio,
Agli effluvi che il Cielo le dà;

Volerò dalle fervide sponde
A baciar de' miei padri la polve.
Sarà vampa che vita m'infonde,
Un pensier che dal fango mi solve,
Un tripudio quel bacio sarà.

A EGREGIA DONNA

La tua virtù desio
Nel giorno e ne' silenti
Vespri: fuor questo al mio
Petto non nasce amor.

Dei nostri molli divi
All' aure più tepenti,
Presso a' giocondi rivi
Non ho sì pieno il cor.

Nel gaudio e nell' afflitto
Pianger si mesce un vago
Sospir, che torna invitto,
E non ha pace in sè:

E sin che l' incolpato
Vampo non siami pago,
Deserto e innamorato
Io resterò per te!

Delle sue gaie vesti
Nello splendor racchiusa,
Vien serenando i mesti
Occhi la tua beltà;

Ma in imo al cor non scende
Già quella luce, e schiusa
Sol è a veder; chè prende
Terrestre qualità.

No, quella luce stessa
Che imporpora nel fiore,
Di che la terra è impressa
Che s' inazzurra in ciel,

Che ancor ne la pupilla,
Cui ti bagnò l' amore,
Langue, sorride e brilla,
E ne rattempra il giel;

Non è l'affetto immenso
Di che ti parlo, o cara:
Ma l' immortale incenso
Che là ti brucia in sen.

È quel tuo cor, che puro
Il mio raddolce e schiara,
E 'l gramo viver duro
Muta in un dì seren.

In tue marmoree logge
Com' io ti vegga assisa
Rider di vezzi e fogge,
Sì non mi prendi tu.

Che se talor raccolta
E dal mondo divisa
Vista mi fossi. Oh ascolta,
Dammi la tua virtù!

D' essa armerò il pensiero,
Ovunque io viva i giorni;
E un universo intero
In essa io recherò.

E allor le irsute brine,
I fieri aspri soggiorni,
Le livide marine
Superbo affronterò.

Nè abbandonar mi puoi
Senza pur tale aità.
Quando discende a' suoi
Talami ardenti il sol,

Lascia nel Cielo un raggio,
Che a proseguire invita
Nel fervido viaggio
Il peregrino stuol.

IL DESERTO

D' ora in ora mi vince una molesta
Ombra, un' ira, un mortal tedio e spavento,
Ch' allor veggio l' età torbida e infesta,
Nè più alcun mi conforta umano accento.

È allor ch' amo il deserto. E qual da festa
Truce d' odio e di sangue, alzo un lamento;
Chè tutta per ampiezze erme la mesta
Alma trepida fugge: e là del vento

Ella al fier mugghio e de le belve ama
Romper libera il suon della sua pena.
Ma sorta, e visto, in un lieto desio,

Che le ondeggiano i cieli a più serena,
A più vergine luce, avida esclama:
Eppur mi avvolgo più vicino a Dio!

L' IPOCRITA

Sin da prim' anni di mia vita un nero
Di te presi dispetto, e non mi porse
Mai lusinga il tuo volto: anzi ne corse
Qua dentro al core un irto odio sì fero.

Velar, dimmi, che puoi col menzognero
Raggio che gitti nella plebe? Forse
Non vedi che da te anco ritorse,
Anco il povero l' occhio, avvezzo al vero?

Io giurerò che più dolor mi fai
Tu di mille feroci, che in aperto
Campo divorin tante vite e tante;

Meglio il martirio d' imprecati guai,
Che l' iniqua tua larva straziante,
Che quell' ombra tua laida aver sofferto.

A BUONARROTI

Io ti contemplo pur, Michel, nel trino
Incendio di tua mente, onde novello
Preser l'arti vigore, e lor divino
Intendimento si scorgea più bello.

Ne' miracoli tuoi, nel peregrino
Allòr, che ti fiorì sino a l' avello,
Pur ti sento, o terribil Fiorentino,
In quel valor che a molti era flagello.

E il troppo onoro travagliato affetto
Che lanciavi alla patria, e l' animoso
Sermon tuo casto, e il nobile intelletto.

Oh ! assai prima di vita ira secreta
Era il tuo spirto, e con lo spaventoso
Carme fremea de l'eterno poeta.

*

UN ANGELO

(In memoria di mio fratello Raffaele)

1853

I.

Declinava il meriggio, e tutto il cielo
Nel dorato vapor tingea natura,
E l' acque e i colli e l' immortal verdura,
Quando a' miei alberghi calò morte il velo.

Un angel, che partia, noi dell' anelo
Cor seguitando, pur la nova e dura
Di perder tanto amata creatura
Necessità provammo, in foco e gelo.

Ma che dir, se l' Eterno oggi richiede
Dalla terra al suo petto il peregrino
Angelo nato, che a fratel mi diede?

Io benedir l' Eterno e il suo divino
Voler saprò, che di perenne fede
Sì il dolor mi rallegra in che cammino.

II.

Esulando la mesta anima mia
Pe' deserti del mondo, un' amorosa
Forma beata l' incontrò per via,
E le disse: Che cerchi, o dolorosa?

Ella, che tutta allor la cortesia
Dell' eletta comprese, in lei riposa;
E, dimesso il color che la vestia,
Indi ritorna come lieta cosa.

E d' allora che dico, io nella santa
Figura abbandonandomi, sereni
Fior mi ricopron la gemente vita.

Oh a rimembrarla quanta pace! oh quanta!
N' era farmaco il nome: arcani beni
E Raffael sonò l' ora romita.

LA RASSEGNAZIONE

Mite così, che più calma non vidi
Su la scena mortal di te nessuna.
Questi s'ornan di te poveri lidi
Come si ornasser de la queta luna.

Quanto al perfido sen la terra aduna
Di timor, di rancori e di dissidi,
Tutte le prove di crudel fortuna
Miri, passando, dolcemente e sfidi.

Al tuo moto un' erinni orribilmente
Trema, e le serpi del suo crine umilia
E le pupille d' ogni amore spente.

Un vecchio appresso dispettoso segna
La tua virtù, che divina concilia
Lacrime e gioia, e sostenere insegna.

IL DÌ ONOMASTICO

Or che la gloria del tuo caro Santo
La sua piove immortal luce d'amore
Questo, o gentil, di tua bontà nel manto,
Questo tieni da me povero fiore.

Oh mel credi ! e vorrei ch' ilare tanto
Una virtù di effluvi a te nel core
Dolce spirasse. Ma non ha il mio canto
Nè tal forza nè vivido colore.

Pur, se in parte adempir vuole il disio
Ch' ognor qua di tue belle ore mi prende,
Fausto ti guardi egregi giorni Iddio.

E allor, rapito nell' ardente voto,
Allor direi che il mio petto ti rende
Util profumo, all' amor tuo devoto.

LA SAMARITANA

Vedea in Sichemo una donna amoroso
L' adorato del Patto Angelo santo,
Vedealo come fior, che rugiadoso
Tra fior cresca selvaggi e chiami il pianto.
E allor de l' acqua chiedeale bramoso
Che ferveva la sesta ora; e cotanto
Raggio il petto moveagli e le parole,
Che gli tremavan le purpuree stole.

Erano al fonte di Giacobbe. Il Cristo
Le parlò di una lieta onda vitale,
Che il deserto del core arido e tristo
Dissetarle potria: onda che sale
Eternamente, e un ineffabil misto
Di sol l' agita e d' aura virginale.
Ma quel ver, cui pur ode, ella non vede,
In amara tenzon di dubbio e fede!

Chè allor de' suoi miracoli quel pio
La parola conforta, e del vangelo
L' apre il vivo tesor; poi nel desio
Ardela dell' amor che piove il cielo.
E, abbracciando coll' estasi d' un Dio
La vittoria novella, in umil velo
L' orma quel sacro peregrin volgea
Dove mormora il mar di Galilea.

—

A REGGIO DELLA CALABRIA

1853

Sovra un mar dilettoso, amoreggiata
Daí più limpidi soli, o patria mia,
Nei tuoi molli vapor siedi beata
Ove consiglio già e valor fioria.

E se l'arco de' monti, e l' odorata
Ombra dei tuoi giardini, e la magia
De le care convalli, e la tua Fata,
E ti sono i torrenti un'armonia,

Oh, ben te lume di Calabria grida
L' ameno viator, cui di tua sponda
Al paradiso desiderio guida;

E fa amico sonar tra 'l vento e l' onda :—
Ah non indarno tanto amor t' arrida
Di balsamico ciel, d' aura gioconda!

LA VILLA

Vieni Amerina, è fresca
L' aria di linfe e rose;
Vien, di soavi cose
Io favellar ti vo'.

Qui, dove amor n' adesca,
Un dì la pace io scelsi,
E fra gli agrumi e i gelsi
Sempre qui 'l cor tornò.

Fa il caro maggio; ardenti
Van le brigate in gioia:
Non più vapor di noia,
Nè orgoglio cittadin.

Tutto è qua vezzo: olenti
L' albe e le sere, amore
È il suon, la luce, e amore
Qua è balsamo divin.

Ampia verdura e colli,
E lucid' onde, e amene
Grotte, e gioconde scene
Di voluttà gentil:

Ma di speranze folli
È sconosciuto il riso,
Torce la frode il viso,
E la lusinga vil.

Ma a un puro ciel vermiglia
Qui gioventude regna;
Tra' fior si culla, e sdegna
Di Marte i truci altar;

Nè mai invide ciglia
Ai ricchi tetti gira,
Nè contra il suol s' adira,
Nè maledice al mar:

Sì di facezia al lieto
Nappo, ridendo, beve,
E la terra di leve
Orma premendo vien.

Mentre un' amor secreto
Rivela ogni pupilla,
Ed ogni cor sfavilla
Come il pio ciel seren.

Vieni, Amerina, è fresca
L' aria di linfe e rose;
Vien di leggiadre cose
Io favellar ti vo'.

Qui, dove amor n' adesca,
Un dì la pace io scelsi,
E fra gli agrumi e i gelsi
Sempre qui 'l cor tornò.

LE RUGIADE

O voi tremule perle del cielo,
Freschi pianti dell' alba amorosa,
Dolce vita per l' arido stelo
Voi dell' erbe languenti e dei fior;

O de' campi il più caro desio,
Io vi guardo con ansia gioiosa,
Come fosser d' all' urne di Dio
Pure gocce versate al dolor.

Ed il sol di benefico raggio
La delizia or dall' alto vi manda,
E dall' arduo lucente viaggio
Tutta v' arde la viva beltà.

Come a questo novembre ingemmate
Il pallor de la muta ghirlanda,
Così il tempo al mio cor rivocate
De la prima mia candida età....

Ma qual essa vi fugge e non riede
La virtù che scintilla vivace,
Ma per poco sorrider si vede
A l' azzurra quiete del ciel.

Chè quel sol vagheggiato vi solve
Nell' ardente sua vampa vorace,
Qual le gioie d' un' ora c' involve
Degli affetti l' incendio crudel.

L' ILLUSIONE

Quella tanto inquieta fantasia
Che deriva nei cor diversi affetti,
Spiegandomi color vivi o perfetti.
Un fior mi pinse e dolcemente olia.

Un' ape gentilissima il lambia,
Che il licor ne cogliea: tal ch'io ristetti
Quei miti a vagheggiar cari diletti
Che l' orto e il rivo nel mattin le offria.

Ma come vi ritorna all' ultim' ore,
Ed il biondo suo vol la disiosa
Volge coll' aura al delibato fiore,

Ah! nol rivede che riarso e chino,
Pien di gelida bava e sanguinosa,
Ed essa lo baciava in sul mattino.

IL DÌ DELLE PALME

Gloriato di Dio vivido giorno,
Oh quanto, giubilando, in te mirai
Sovente, allor che di tuo pio ritorno
M' inebriavan occhi ed alma i rai!

E nelle trecce, onde ti levi adorno,
Della palma soave io t' adorai,
E nelle note che sublimi attorno
Spande la Chiesa, e in mille animi gai.

Ed or arde ed affligge una secreta
Spina il mio core!... Chi nel tuo concento
Or ch' oda un noto caro suon mi vieta?

Ah, poi che da l' uman greve elemento
Il fratel mi disparve, o imagin lieta,
Traverso all' onda del dolor ti sento!

NELLA DEFINIZIONE DEL DOMMA

DELL' IMMACOLATO CONCEPIMENTO DI MARIA

1854

Pura da lei che sì l' avea concetta
Nacque, e pura il travaglio e i godimenti
Ebbe di madre, e così dai viventi
Uscì pura al Signor la prediletta.

E sovra il comun seme benedetta
Pura così la salutar le genti.
Sol ch' ognor chiedea amore e i cor ferventi
Che tal s' udisse in Vaticano accetta.

Quando il vivo di molti anni desio
Fu da Roma immortal già coronato
Oggi, e l' oracol risuonò di Pio:

L' oracol ch' è letizia e rinnovella
I cattolici ardori; e celebrato
Da ogni loco verrà, da ogni favella.

A MARIA DE' DOLORI

E la Donzella ebraica
Non sei tu forse, o cara,
Del cui divino bambolo
L'auro la mirra all'ara
E l'adorato olibano
Già tributaro i re?

Quella non se' cui l'angelo
Pur folgorò d'un riso,
Quando la santa porpora
Ti colorava il viso?
Quando il celeste fremere
Udisti in sen di te?

*

Quando beato all' aure
Spandea la fiamma il core,
E con sonar le cetere
All' aspettato amore,
E la sua luce vivida
Piovea più largo il sol?

Per te, Maria, le vergini
Di Giuda avventurose,
Per te gustando il gaudio
Ir di superne cose,
Liberi i padri videro
I nati lor dal duol.

Pochi pietosi ascendere
Or t' han scoperto al monte:
Era il tuo corpo languido,
Dava sudor la fronte.
Ch' essa una gente perfida
Il figlio tuo dannò !

E ti tornava all' anima
Il doloroso accento,
Di che il tuo cor l' estatico
Veglio feriva, intento
Là nel futuro a leggere
Quanto Dio a lui mostrò.

Ah tu l'udisti ! in Solima
Universal fu il grido:
Chiese quel casto esanime,
L'ottenne il volgo infido,
E tra gli amari obrobrii
T' è visto oggi mancar.

Sol tra la folta tenebra
Splende a qualcun la fede,
E di lontan compiangeti,
Ed il tuo pianto vede:
Ma non lo dice al popolo
Se lo non può sedar.

Mentre la corte angelica,
Che ti seguia per l'erta,
Di sue ali col fulgido
Vivido vel l'aderta
Ostia ricovre, e celere
Coltone il sacro umor,

Lo mesce alle tue lacrime
Che si faran più belle,
E l'adorato calice
Riporta fra le stelle;
Solvi raggiando immobile
Chi medita il dolor.

Ma il bieco mondo irridere
Par che a te voglia, o mesta!
E pur, nol sa; ineffabile
Gloria per te s'appresta,
Con immortal tripudio,
Ove il tuo odcr salì.

Perchè piena di grazia,
De' cherubini al canto,
Su la tua bianca nugola
Salir nel regno santo.
Te mireranno i popoli,
E ti sapran quel dì.

Perchè l'età de' posteri,
Nel culto tuo beata,
Sarà godente o martire,
Dal tuo splendor sacrata.
Verran le figlie a piangere
A' tuoi fiammanti altar;

T'invocheran gli eserciti
Nelle guerresche imprese;
Facil conforto a l'esule,
Lo scorgerai cortese;
E in te sostegno l'orfano
Deggia e l'egro sperar.

Come talor l'etereo
Vampo di lume inonda
Ed ampie terre e oceani,
Sì che la vita abbonda,
E lampi, ardori e palpiti
Vien che rifletta al Ciel;

Tal ne' ferventi secoli,
Sparsa per te benigna
La carità negli uomini
A cui virtude alligna,
Con lor nel cielo, ai cantici,
Ritornerà fedel.

UN SUONO D' AMORE

Or che veggo dal mesto mio volto
La rugiada degli anni sparir,
Fermo il canto atterrito, ed ascolto
Fremer l' onda del cieco avvenir.

Sol ne l' alma ancor dura una nota,
Che sì presto al mio core sonò.
Scese bella, celeste ed ignota,
Ma in che tempo ma dove non so.

Io l' intesi nell' aure gioconde
De la dolce mia zona natal,
Sovra i monti, su i campi, su l' onde,
Dell' amico a la tenda ospital;

Ne'tuguri a la squallida offerti
Povertade, per vaghe città,
Sotto lucide volte, fra i serti
Di beate eleganti beltà.

Fu quel suono una gioia infinita,
Che di cielo in noi piove quaggiù,
Un affetto immortale, una vita
Di novella inspirata virtù.

—

LA PROMESSA

Vedrem, figlia, vedrem questo felice
A noi giorno promesso: il grande Iddio
L'ansia consolerà che, quanto lice,
Di speranza rechiamo e di desio. —

Non di sterile lacrima, a noi dice,
Fu la vostra vivanda aspersa: ed io
Che superbia confondo, io la infelice
Umiltà mesta non lascio all'oblio.

E verrà lo splendor. Dileguerassi
Per virtù di mia luce il pallor vostro.
E un vivo amor vi fiorirà su i passi.

Sì quella vita vi fia benedetta
Che non invidiò gemme nè ostro. —
Oh fortunato quel dolor che aspetta!

L' ESTATE

Co' suoi primi covon, colle sue biche
Apre l' està: di polverosi e biondi
Campi s' ammanta, e le dure fatiche
Della terra corona. Ecco i profondi

Mari, agli antri, alle ville, all' erte apriche
Muovon spirti d' amor: chè di fecondi
Moti rifervon le campagne amiche;
E genti e carri e traffichi giocondi.

Mentre al vasto lavoro ed all' aperto
Canto dei mietitor, fra' lieti doni,
O Pia, ti luce un odorato serto,

Come emblema gentil, che nell' ebrezza
De la calda stagion tu mi componi.
Ah fosse quello or di mia giovinezza!

A. V. CAPIALBI

Amico, e feste e lacrime
Son di mia musa il serto:
Ma a luce di vil merto
Nè pianse nè esultò.

Però, gentil, deh accoglilo,
Se al dolor tuo consacro
Di lira un suon, che macro
Ma casto e puro io do.

È la tua figlia, è un candido
Fior che tu perdi e plori,
Che t' allegrò i sudori
Di un operoso amor,

Quando l' intenta fiaccola
A risvegliar recasti
E le memorie e i fasti
Del calabro splendor;

Che ti fu braccio e premio
Nella difficil cura;
Che fra private mura
Angiol de' suoi fiori;

Che, figlia e madre e vedova,
Del talamo le rose
Mutò nelle gelose
Viole, e a Dio s' unì.

Mio dolce amico, ah dormono
Or quelle membra oneste!
Di vita alle tempeste
Le chiude il sordo avel.

Così, nel muto e gelido
Amplesso de la morte,
Di più felice sorte
Par si rallegri il vel.

Ma ti compiango: è misero
Il dì d' un padre orbato!
Supremo e smisurato
È il tuo paterno duol!

Ma ti compiango, e il gemito
Del mio fuggevol verso
A te, nel duol sommerso,
A te già batte il vol.

SETTEMBRE

Il tuo raggio, o settembre, all' arso core
L' alito move di un affetto antico,
E sento il raggio tuo ristoratore
Come la man d' un adorato amico!

Tu di fresche sei vago e limpid' ore,
Sei di colmi piacer, più ch' io non dico;
Ma alle sante letizie ed a l' amore
Qui, settembre immortale, io benedico.

Porporeggia la sera, e di festiva
Ilarità ridondano le vie,
D' ilarità che in ogni petto è viva;

E a le splendide case e a le modeste
Oggi non suona, nelle tue armonie,
Che la patria Madonna e le sue feste.

GIOVINEZZA

Quando ferve il sol degli anni
Nell' amore e nel sorriso,
I gentili e primi affanni
Sono i balsami del cor.

Ogni affetto all' ebro amante
In quel sole è paradiso,
Gli è allegrezza ogni sembiante,
Ogni imagine è splendor.

Ma se vien che 'l tocco ei senta
D' una forma a lui divina,
Egli un' angiolo diventa
Di perdono e carità.

E vorria l' ardente gioia,
Che nell' estasi il trascina,
Riversar dove più noia
Spande e lacrime l' età.

LONTANO

O sconosciuto, che ramingo vai
Fra vane turbe e senza pace, il sole
Benedici lor troppo e i fonti gai,
Che s' ombrano di gigli e di viole,

Ed oltre passa ed ancor oltre: assai
Di cammino ti resta. Altre parole
Non io so farti, nè aspettar dovrai
Da una, ignota al tuo cor, diversa prole.

Se tu, quelli fuggendo amari lutti,
Varcherai con amor novelli clivi,
E dove l' ospital riso di tutti

Uomin nobile e franco al cor ti scenda,
O peregrino, desiato arrivi,
Fra quelle genti pianterai la tenda.

A UN PITTORE

Pittor, se vuoi che splendere
Delle tue gaie tinte
Possa la mia magion,

Non colonne, o di publico
Parco le verdi cinte
Sia di tuo genio il don.

Altro chegg' io. Dal limpido
Etra giù mossi, il volo
Chiudon, con lieto amor,

Tra le fontane e gli arbori
Di qualche ameno suolo
Due spirti di candor.

5

Colà di amplessi e gaudi
Raggian que' due, ma santo
N' è l' indefesso ardor.

Nè mai la colpa l' invido
Occhio vi mette, o il pianto,
Sovra i celesti fior.

Ch' essi quando la lucida
Alba con rosee faci
Rompe il notturno vel,

Là ferman solo, e vividi
Mescono odori e baci,
E tornano nel ciel.

Or d' esta coppia eterea
Dipingi il paradiso:
Nè più si vuol per me.

Ma sol coll' alba cogliere
Ve', l' Innocenza e il Riso
Sol si potran da te.

LA POESIA

Amo assai la gentil, se pur di venti
E di querce si gode, e di ruscelli
Nel cor delle selvagge ombre cadenti;
O di vecchi talora ermi castelli;

Se, fra le croci de' remoti avelli,
D' un mesto anacoreta a' penitenti
Modi intreccia la prece; o se novelli
Piangon giorni di sangue i suoi concenti;

E m' è pur bella se tanto si piace
A' casti amplessi, cui libera accende
Nella piena d' amor virtù la face,

E narra tempi immacolati, e stende
Pei cieli la raggiante ala, e di pace
Così all' umana compagnia risplende.

*

LA CASA OSPITALE

Al tripudio talor dell' ebre sale
Con la mente mi mesco, e dall' altera
Luce de' candelabri una vitale
Di gioia aura mi scende lusinghiera;
Amabilmente il mio pensiero assale
Ed affanna d' amor fulgida schiera,
Veggo le danze profumate, e sento
Dei rosei labbri il fervido concento.

Ma più sovente i placidi riposi
Vuol d' altra luce rifiorire il core.
E ritornan gli spirti disiosi
A sorrisi più teneri, a quell' ore
Che di volti irraggiavami pietosi
E di gentili rapimenti amore.
È la memoria di ospital ricetto
Che vienmi spesso a palpitare in petto.

O lieta voce! o gioia! o rimembranza
Di dolcezze, che a noi dava cortese
Florido tetto, ove la cara usanza
D' una famiglia dentro il cor ne scese!
Oh, ma questo non fia che d' obblianza
Per me si veli: e ognor mi riaccese
Quel domestico rito e quella festa,
Che in affetto purissimo or si desta.

A l' ombra santa de l' ospizio accolti
Erano figli e genitor, beati
A una dolce spirante aria da' volti,
Di calma suavissima atteggiati
E là gli occhi e il desio come rivolti
Avea, m' intesi i primi anni rinati:
Corse alle gioie de l' infanzia, e al pianto
Gli occhi convulsi vagheggiar l' incanto.

Ove, sospesa alle ospiti pareti,
Veneranda un' imagine assistea
A quegli intimi lor convegni lieti
Una spada antichissima pendea.
Oh quanto a cotal vista io ne' secreti
Penetrai di que' petti! io vi leggea
Sì volenti pensieri e tanta fede,
Che ancor l' inebriata alma vi riede!

Tre mirabili figlie eran vezzoso
Ornamento a la stanza. Elle memorie
Gentilmente venian dall' amoroso
Sono svegliando di paterne glorie;
Poi con atto di amor religioso
Da la Bibbia apprendean divine istorie,
Perchè a quel fiato original fragrante
Tre angioli veder pareami innante.

Fior pudico e sereno, a me la bionda
Potea più Gilda per natia freschezza,
E a la pupilla le splendea gioconda
Quanta esser puote in anima dolcezza.
Redimita di grazia vereconda,
Una viva spirava ignota orezza;
Er' ella il gaudio della casa, ed era
Il cuore allor de la sua vergin schiera.

Chè una luce d' amor dalle gentili
Membra scorreale, una virtù infinita
D' incredibil beltà, che le più vili
Menti abbagliava, in suo desio rapita,
Ma, ravvolgendo ella di sensi umili
L' amoroso mattin della sua vita,
Non lo splendor di un opulente tetto
Era turgida gioia a lei nel petto.

Pur la quiete limpida del viso
Talvolta una mistizia le inombrava
Così, che a temperarla erale avviso
D' una lettura, ch' ella tanto amava.
Di quel leggiadro che d' amore il riso
Cantò, fra mano il libro si recava,
'Ve riarde il sospir della Olandese,
In cui la fede col dolor contese.

Favor dei suoi giardini olian fiorenti
Ed eterni gli aranci, e linfe vive
Da marmorea fontana ivi scorrenti
Avevan pace fra le verdi rive
D' un picciol lago, ove sedean lucenti
E dilette dall' aure più festive,
Colà mi trasse, ed al cadente sole
Queste nel cuor mandavami parole: —

Pensi tu peregrin, che mai sereno
Questo cielo incantato a me sorrida?
Che un qualche fior, cui liberal terreno
Mi concede ogni giorno il cor conquida?
Ah, nell' acceso nostro avido seno
Una farfalla spirital s' annida,
Che ci turba le notti, e non s' acqueta
Che all' armonia d' un altro cor secreta.

E piangeva piangeva: ed era pia,
Ed era bella di quel suo dolore,
Dolor ch' eterea qualità vestia,
Illeggiadrito per cotanto ardore.
Su la chioma diffusa le moria
Del giorno allora allora lo splendore:
Ella i tremuli lumi a la preghiera
Compose intanto, e salutò la sera.

Del tramonto i silenzi, ed il mistero
De l' amabil recesso, e delle piante
La perpetua beltà sul cor mi fero
Valere il pianto di quell' alma amante.
Sì novella virtù nel mio pensiero
Vivida nacque, ch' era pria tremante,
Come alle pure lacrime del cielo
Il fior risorge sul materno stelo.

Al dolce non effabil rapimento,
L' ospital benedissi alma accoglienza
E da l' imo del cor tutto contento
In quel loco mirai con riverenza:
Ch' io nel sacro sentii caro momento
De l' estatica donna la presenza,
Sentii la voluttà di quella luce
Che, intelletta, nell' anima s' induce.

Così i giorni da' balsami beati
Mi fur dell' amicizia, e dilettosi;
E cento affetti venner riversati
Dal mio petto su gli animi amorosi.
Alla gioia del desco, a' consolati
Riposi molli, ed ai vaghi festosi
Consessi in voler fervido assistea,
Ed a riti solenni io mi vedea.

Ed immortali a me verranno amiche
Queste membranze nella vita. I fieri
Dello spirto tumulti e le fatiche
Con esse io placherò, gaudi sinceri
Fieno ognor nelle mie sorti nimiche;
E ne' caldi dirò dolci pensieri:
Benedetto il gioir cui liberale
L' amor m' offria della casa Ospitale!

PER LA MORTE DI DUE SIGNORE

ALLA FAMIGLIA FRANCIA

1855

O buoni amici, a voi cui sorte avversa
Di due donne sfiorava, è il pianto mio:
Poichè lacrime a voi risponde e versa
Un cor che solo ha di plorar desio.

Nè si chiegga più omai come sommersa
Cadde la gioia, e come ruppe il rio
Malor su le gentili, onde la tersa
Luce di lor che v' era impallidio:

Ma di costoro a noi ridir pertanto
Giova le care tempre ed il costume,
E il viver colto, l'opre e la pietate.

Io questo di ricordi amabil lume,
Di che il nobile cor riconfortate,
Candido v'offro e dell'amico il pianto

ALLA VIOLETTA

1853

Solitaria violetta,
La beltà de' tuoi pallori
Più che il raggio mi diletta
De' vivissimi splendori.

In un' ombra di tristezza
Qua ti veggo! E fra le rose
Pur talvolta il ciel ti pose,
A temprarne l'allegrezza.

Consacrata dai sospiri
Di mill'anime deserte,
Tu ne accogli i bei desiri,
Tu gli affanni e l'ansie incerte;

Compagnando l' amoroso
Tuo profumo il lor cammino:
Caro odor, cui già divino
Fè il Calvario doloroso.

Oggi il guardo umile e pio
Io ti reco, o fior diletto,
Io ti reco il pianto mio,
Nel martirio dell' affetto

Che sì mesto il cor mi coce,
Sì mi turbina il pensiero,
Ricercando al cimitero
Ove parlagli una voce.

Grande Iddio! se in noi di tempre
Questo cor sì spesso varia,
Quel color t' invidio sempre,
Violetta solitaria.

Ah tu, poi che mi percote
Del Signor la vigil mano,
Su l' estinto mio germano
Ah m' inspira eterne note!

AL CUORE

Regna la luna: muta
L'aer turchino valica
E le tombe saluta.

Lungo il deserto campo
Crani ed ossa biancheggiano
Tetri a quel freddo lampo.

Move da la secreta
Irta boscaglia un logoro
Solingo anacoreta;

E su funerea pietra
Santi dolori mormora,
L'occhio tornando all' etra.

Là benedette forme
In poca fossa dormono,
Ma il nostro duol non dorme!

Cor, che faremo? al mesto
Calle imprecar sì facili?
No, di preghiera è questo

Loco e di prova. Atroce
Suona l'età: rifugio
Unico a noi la croce.

La croce, che rimembra
Il largo sacrificio
Delle più sante membra.

Dunque, se ricchi, offrendo
O cor, preghiam; se miseri,
Dunque preghiam piangendo.

La china erbosa e il piano
Già a la preghiera invitano
Col lor silenzio arcano.

L' INNOCENZA

Quella fronte di neve, in cui riposa
De la giovin tua madre il raggio vivo,
Quella, nata d' amor, tua rugiadosa
Florida gota come il ciel nativo,

M' innamoran così, che d' ogni cosa
Altra terrena l' animo va schivo,
M' innamoran così, che nè tal rosa
Menami o giglio il più ridente divo.

Chè spirando i tuoi odòr, fresco bambino,
Io rinvergino gli anni: io ch' egro, è vero,
Ma non fo senz' amore il mio cammino!

Ed ora che ti veggo al caro rezzo
Materno ove t' accogli il mio pensiero
Torna innocente nel puro tuo vezzo.

DONIZZETTI

Di primavera ne le molli sere,
Nei passeggi, nell' aule, e nell' arcano
Dei teatri lavoro, in suo potere,
Musica e vezzo egli spandea sovrano.

Colse palme dilette, e sin l' austere
Alme tremar di lui. Chè sovrumano
Bergamo il vide e le parti straniere,
Finchè non sparve: e lo attendeano invano.

Era tornato fra' siderei balli,
E allor tornato che frastuono e guerrà
Fremean le sanguinose itale valli.

Or, se un dì morte gli contese il fasto
Ultimo degli eletti, alzi la terra
A lui che la beò l' inno più casto.

BELLINI

Di bellissima plaga o rugiadosi
Cieli, o marine, o vivid' orti, o conche,
Mentre è chiara la luna oh le dolcezze
Voi d' una nova fantasia narrate,
E l' estasi e l' affanno! E un dì veduto
Nel suo frale amoroso un prediletto
Fuvvi spirto soave, ed angel caro
Lo disser di Catania. Era slegata
Da quest' aere la mente; era armonia
L' anima; e tutto lo agitava un sacro
Palpito arcano: che erompeagli santa
Dell' intelletto creator la luce
Ma nel trepido labbro ancora i suoni
Mal reca disiati, ancor gli affoga
L' insorta piena de' rapidi affetti.

Sì che, in foco di febbre, ei prega e piange,
E preghi e pianto a lui si fan melode
Celerissima allor la circolata
Onda del canto ricadegli a' sensi,
Che pur mirano in essa ebri e sospesi,
E lor lucida e intera la sembianza
Del concetto immortal così discopre.
Ah, fur vergini afflitte e dolorose
Colorate in quel canto, alti lamenti
Che vagavan per lidi e per foreste,
A ciel notturno, fra gli altar, fra i salci;
Flebil di trovator suoni su l' urne,
E domestici lutti, e rie torture,
E d' amor sanguinose ostie, ed affetti
Che allacciavan quell' alma, eterni, immensi.
E da quei canti pur volò fra l' aure
Del suo patrio vulcano, alle sue rapì
Dolci d' erbe e ruscelli, e ai fiammeggiati
Corsi del lume di venuste donne,
Nelle braccia al desio allor più care.
Su le lugubri lave, cui le viti
Fan contrasto gentile, ella tornando,
I primi amor risalutò, le prime
Piagge segnate da l' età fanciulla:
E, vi ritrovo, cari lochi! esclama,
Ma que' giorni, que' giorni... E ognor sospira,
Il divino suo canto in larga vena

All' itale piovendo alme amorose.
.... Ah, ma sì poco il vagheggiar! chè presto
Nè vapor de la Senna ei mutamente
Quella vampa beata e 'l viver chiuse.
E il perdè Italia! Ch' ella ancor di gioie,
Questa canora region di luce,
A lui la lieta coronar potea
Coppa di giovinezza, e amoreggiarlo.
E il caro nome or fra quei sassi mormora,
Fra quelle fronde, fra quelle aure e i rivi
Vivido eterno; e lo stranier commove,
Ch' oda a le balze di Sicilia un flauto
Nelle notti amorose od un liuto.

A UN POETA

Oh miracol degli estri! oh rapimento!
Versi di gioia e di dolor tu spandi,
E, a la virtù di un magico concento,
Puro trionfi sovra gl' imi e i grandi.

Sicchè, mentre su tutti amico imperi
Liberamente con gli eterni accordi,
Sei fior, sei luce per gli uman sentieri,
E la patria del Ciel tu a noi ricordi.

E l' animo gentil che avido beve
Tutta la voluttà della tua lira,
Pien de l' estasi tua, con te riceve
Le gran gioie d' amor, con te sospira.

LA SANTA GROTTA

Quando gli occhi rivolgo a l' umil cuna
Del divin Pargoletto, una celeste
Aura sorge gentil, che la mia bruna
Vita di raggi e di memorie veste.

Ne' suoi dolci color riveggo ognuna
Delle gioie infantili. Oh voi modeste
Voglie leggiadre! oh vive brezze, oh luna!
Oh muschi, oh mirti, oh liete squille, oh feste!

Di quell' aria lucente e di serena
Beltà tingesi l' alma a la presenza
Del nato Dio, e sì prega adorando: —

All' eterno tuo amor deh m' incatena!
E se rieder non può di mia innocenza
La tempra, io pace ed umiltà domando!

L' INCONTRO

Come tremammo, o cor! Le sante soglie
Folteggiavan di popolo festivo,
Che pria Amelia ci avvenne, e fresche foglie
Di palma ne le man rideanle e ulivo.
Come ne prese di gentili voglie
Quel portamento, quel viso giulivo!
Come avvampammo! Dai bruni occhi uscita
L' aura ci parve d' un' eterna vita.

SOTTO UN EFFIGIE DI FANCIULLA

Come l' odor dei giovini
Prati a' diporti invita,
E sente il cor rinascere
L' april che disiò;

Sì il mio pensier, che irradii
Della gentil tua vita,
Dalle più fresche imagini
Spesso al tuo sen volò.

LA CANTATRICE

Fior di sirena
Ti chiamò la tua madre in notte amena:
E la notte s' intese in ogni via:
Fior d' armonia.

Dio benedetto! una sera accerchiata
Ti vidi da una folla innamorata;
E scrisse il trovatore in su la scena:
Fior di sirena.

IL LIBRO

Se trovi un libriccin dov' era scritto
Lacrime e baci e tante cose e amore,
Dammel, fanciulla: ah io sono lo afflitto
Che perdeilo, la festa del mio core!
Nè a te gioielli nè oro io darò,
Ma dei nomi più belli ornar ti vo';
Ma vo' dirti ogni giorno, ove ch' i' vada,
Fior delle danze e fior della contrada.

IL FLAUTO

Piangea la Bina, e all' aure
Fluia di un flauto il duolo:
Mentre dal patrio suolo
Così la pia pregò: —

Dove ghirlandi, o aere,
Di mio Florindo i rai,
Digli ch' io pur l' amai,
Ch' e' pur digli mi amò! —

Ride la Bina, e il flauto
Spira gentil fortuna:
Piove la sacra luna
Sul turgido ruscel.

Apre così la magica
Nota a la bella il seno;
Ed or di spirto ameno
Fiamma la tempra, or gel.

BRINDISI

M' ascolta: de le nitide
Tue membra il puro olezzo,
E del tuo crin l' amabile
Vittorioso vezzo,

Vena di luce insolita
Sono al mio cor, fanciulla;
Al cor che ne' tuoi vergini
Diletti or si trastulla.

E dove incensi esalano
I palpitanti petti,
E si riflette un gaudio
Gentil per varî aspetti,

Qua grida, fra le musiche
E i nappi e l'allegria
Del carneval: — La giovine
Viva tua leggiadria;

Ma più viva l'ingenua
Fede, e la gioia ardente
Che l'è corona, e il genio
D'una virtù clemente:

D'una virtù, che, al roseo
Calice de l'amore,
Vien le rie larve a eludere
Dell'ira e del dolore,

Vivan le membra, il fulgido
Or che le copre viva;
Ma più la fiamma e l'estasi
Che del tuo labbro usciva. —

ANACREONTE

Chi vien da le pi agge
D' Ionia festose,
La cetra e i capelli
Coperto di rose;
Che a molli garzoni
A vecchi, a fanciulle
Dà rose e dà suoni?

Negl' inopi sparso
Ne' letti opulenti,
Ravviva la gioia
Di amabili accenti:
E gioia le penne
Dispiega dovunque.
Ma come? Chi venne? —

Fur queste le voci
Che mosse dai crocchi,
Spiranti improvvisa
Delizia dagli occhi,
Da' labbri, da' petti,
Che irradia già l' onda
Di cento diletti.

Parate di bruno
Piangevan le sale,
Un tedio fra tutti
Sedeva mortale:
Ma un tenero canto,
Ch' è il brio delle grazie
Sospese quel pianto.

E dove più gai
Fiammeggiano i balli,
O fulgon le mense
Di fiori e cristalli,
Festevole spande
Stillanti di vita
Le fresche ghirlande.

È un giovine core,
Intatto di affanni,
Che sfida col riso
L' asprezza degli anni;
È vecchio, è fanciullo;
Ed erragli in volto
Un qualche trastullo.

Egli apre l' arcano
De' trepidi amanti;
Colorane i muti
Distrutti sembianti
In viva dolcezza:
Poi semina fiori
Di vergine ebrezza,

E torna a le piagge
D' Ionia odorose,
Versando di liete
Vivifiche rose
Un nembo e di suoni
Su vecchi e fanciulle,
Su vaghi garzoni.

UN RITRATTO

Cosa vecchia, lettor, così la sento
Un ritratto: e ficcar ganasce e gola,
Barbe e naso nel verso, è affar che cola
Fastidio eterno, è, a dirla, un seccamento.

L' è vecchia cosa: ma di tal tormento
Riscattati non siam. Perchè di scola
Non esce appena il signorino, e vola
Colla sua musa al dotto sperimento.

Faran bene costor, ma chi più tace
Fa sempre meglio. E poi col mio ritratto
Dirti che non son bello anche mi spiace,

E che vario d' umor, vario nel tratto,
Molto in guerra co' nervi e poco in pace,
Talor stupido vivo e talor matto.

ISCRIZIONI

I.

RAFFAELE GIUFFRÈ
TESTIMONIO DI VIRTU' CHIERICALE
RALLEGRATA NE' CARI STUDÎ
DELLE LETTERE E DELLA MUSICA
ANDANDO AL CIELO DI SÈ LASCIAVA VESTIGIO
IN MOLTE ANIME
LE QUALI DOLORATISSIME AFFETTUOSISSIME
CON ARTISTICI FIORI
GLI CONTINUANO OFFERTA
D'AMORE E DI LACRIME
MDCCCLIV

*

II.

MDCCCLIV
IL NOME DI GAETANO PATURZO
VIVRA' QUANTO L'AMORE DI SAPIENZA

VALE
O DOTTO E VERECONDO INTELLETTO

III.

ESEQUIE
DEL CAV. ANTONINO MELISSARI
28 OTT. MDCCCLI

BENEDITE AL SUO NOME
QUANTI AMATE FILANTROPIA E BENEFICENZA

AMICO AGL' INDIGENTI
FECE VITA MODESTA
LA ORNÒ DI AFFETTO DOMESTICO
E SPIRITI AMENI
DI EGREGIE CURE AGRONOMICHE

DIO ETERNO
LO ABBIA NELLA SUA LUCE

LA MEMORIA DI LUI
È CARA NELLE CAMPAGNE COME NELLA CITTA'
LA QUALE E IL LUSTRO AVITO
CAMBIÒ CO' MONTI

IV.

FRANCESCO MORITANI DA REGGIO
TROVÒ NEL CUORE LA FONTE DELL'ARMONIA
N'EBBE IN COPIA SCORREVOLI MELODIE AMOROSE
E DI PIANTO
FU GENTILE ONORE DEL SUO PAESE
CHE
LO DESIDERÒ E LO PIANSE

V.

OH QUANTE FANCIULLE
DAL SEPOLCRO
DI QUESTA PIA GIOVINETTA
CLEMENTINA MOTTOREALE
RITORNERANNO
DESIDEROSE DI DIO!

VI.

(sopra l'ingresso d'un giardino)

ALLA GIOCONDITA' E ALL'AFFETTO
QUESTE DELIZIE
MDCCCLIII

VII.

(Nell'interno)

CHI POSE QUESTO ACCORDO
DI FRONDE DI PADIGLIONI DI ACQUE
DI MARMI
DI COLORI E FRAGRANZE
QUA VOLLE COME UN ASILO
DA MOLTE NOIE
DA MOLTE MEMORIE INSOAVI

VIII.

A
MARIA DIVINA DELLA CONSOLAZIONE
PERCHÉ
NON INDARNO MAI LA CHIAMARONO
GLI ABITANTI DI REGGIO NELLA CALABRIA
SPLENDITAMENTE
PORTANO SPECIALITA' DI CULTO E DI POMPE
ANNUALI

IX.

ALLA SUA REGGIO
CHIARA DI CLASSICHE RIMEMBRANZE
D' INGEGNI D' UBERTA' E DI CIELO
AUGURANDO E OFFERENDO
MISTA A' GRANDI AFFETTI
UNA TENERA LODE
L' A.
INSCRIVE

X.

GIORNO DI MESTA E CARA SOLLENNITA'
TENERO INEFFABILMENTE
È IL DUE NOVEMBRE
ARMONIA ARCANA MIRABILE
DEL MONDO DE' VIVI CON QVELLO DE' TRAPASSATI

XI.

CREDENTI !
ESSI OGGI L' ASPETTANO
PREGHIAMO A' DEFUNTI L' ETERNITA'
DELLA PACE
E I BENI FONTALI DI DIO
UNA GRANDE PIETA' CI PARLA

XII.

MDCCCLIV
GIUSEPPE MORISANI
A' REGGINI E FORESTIERI ESEMPIO
IN QUANTO
CHE DI REGGIO SUA DICHIARÒ LE MEMORIE
ALLE GENTI

XIII.

QUEST' ONORE
DOVEA PORSI AI FUNERALI DELL' AVVOCATO
ALESSANDRO NAVA
PERITO NEL CHOLERA DEL 1854 AG. 25
MA NOL PERMISE LA CALAMITA' PUBBLICA
DI ALLORA

VISSE ANNI 47
PER VIVACITA' E POLSO ALLE COSE DEL FORO
PER MENTE ERUDITA
PER CORTESIA GIOVIALITA' SPLENDORE DI TRATTO
CONOSCIUTO ED AMATO
OH COME NE DIRANNO PIANGENDO
I CONGIUNTI GLI AMICI LA SUA CITTA' !
REGGIO NOVEMBRE MDCCCLIV.

XIV.

FIORE DI DOTTRINA E DI SANTITA'
GLI ATTI E I MIRACOLI PROCLAMARONO
FRATE GESUALDO DA REGGIO
CAPPUCCINO
NATO NEL 1726
SALITO AI BEATI IL DÌ 27 GEN. 1803

XV.

A DIO
FORMATI MOLTI CUORI ED OFFERTI
CARLO CANONICO CALABRÒ
REGINO
SACERDOTE PIETOSO
USCÌ DI VIVERE L'ANNO MDCCCXXVII
FRA LE BENEDIZIONI D' UNA CONTRADA
PER LUI
A SANTI COSTUMI INGIOVANITA

XVI.

IL DONO A REGGIO
D' UNA CASA INFANTILE
E D' ALTRE UTILITA' PUBBLICHE
GRANDEMENTE ONORA
LA MEMORIA E I CONCITTADINI
DI
FEDERICO CAVALIER GENOESE

XVII.

DI
GIOVANI ANDREA CORDOPATRI
IL TRIGESIMO
30 OTTOBRE MDCCCL

UN GIOVINE FORTUNATÓ DI MENTE
DI COPIOSA DOTTRINA
SQUISITO DI FILOSOFIA DI MORALI DI LETTERE
CASTO SCRITTORE ITALIANO
QUAL LODE NON ERA DELLA PATRIA !
IDDIO NON VOLLE
E QUESTO INTELLETTO DOVEA
BREVEMEMTE PASSARE !

PERIVA DI TABE IN SCILLA
ONORATA
DELLA SEPOLTURA DI LUI

I TUOI
O EGREGIO
CHI ORA CONFORTA
COME
LA FEDE E LO TUO SPLENDIDO NOME?

E DIO IN AVVENIRE
DI QUESTI FIGLI BENEDICA E RINVERDA
LA TUA CALABRIA

XVIII.

PER MEMORIA
DI
VINCENZINA DI FRANCIA
LIETA E VIRTUOSA FANCIULLA
RAPITA AH IN POCHE ORE DAL MORBO
L' AVTUNNO MDCCCLIV.

XIX.

NELLA CALABRIA
IL NOVEMBRE DEL 1854
LA CITTA' DI REGGIO
CAMPATA DAL FIERO MALE
CHE DISERTAVA EUROPA
A MARIA DELLA CONSOLAZIONE
IN VIVO RENDIMENTO DI GRAZIE
FOGGIA ONORI SOLENNI

DECORANO QUESTE GENERALI ALLEGREZZE
RICCHI DONI VOTIVI
SEGNO
ALLA PIETA' AVVENIRE
DEL PRODIGIO
E
DI TANTA AVVOCATA

XX.

CHI LEGGA
IN QUESTE CARTE E NELLA LAPIDA
DI
GIVSEPPE CARACCIOLO
REGGINO ABATE CANONICO
RIMEMBRERA'
VN' ANIMA CANDIDA E FRUTTUOSA
ANGELICA SOAVISSIMA

VIVEVA ILLIBATO
ALLO SPECCHIO DI GESU' CRISTO
PROVÒ UNA SUBLIME BONTA' PER TUTTI
ESEMPIO DI PROBITA' MARAVIGLIOSA
SOPRA MOLTI DOLORI MOLTE FIACCHEZZE
POSE OLIO DI MISERICORDIA
GLI ORFANI SORRIDENDO GIOVÒ
DI PAROLA E DI PANE
MORÌ LA NOTTE QUINTA D' AP. MDCCCLIII
DOPO 48 ANNI DI ETA'

XXI.

POMPE MORTUALI
AL DEFUNTO PASTORE
ARCIV. PIETRO DI BENEDETTO
LA REALE
ARCICOMPAGNIA DE' BIANCHI
AL SUO PADRE DI SPIRITO
DEDICA IN REGGIO
IL DÌ SETTIMO DEL DECESSO

GRANDE AMICO DEI POVERI
IN UNA BONTA' PATRIARCALE
PER ANNI 19 RESE LA CHIESA REGGINA
AMATO VECCHIO
SPIRAVA TRANQUILLO NELLA SUA SEDE
ADDÌ 25 FEB. MDCCCLV

XXII.

LE CALABRIE
PERDEVANO IN MAGGIO 1855
DOMENICO PATURZO
MAGISTRATO ILLUSTRE
SINGOLARISSIMO PIETOSISSIMO UOMO
FINÌ IN REGGIO SUA PATRIA
EBBE ONORI DISTINTI

XXIII.

A
MARIANO ARCIVESCOVO RICCIARDI
PER LO PRIMO SUO ENTRARE
IN REGGIO
PUBLICO AUGURIO
MDCCCLV

O PASTORE
LA CITTA' COMMOSSA ALLA FESTA
DI TUO AVVENIMENTO
A DRAPPI
LE SUE CHIESE LE SUE VIE CORONA
ED HA FEDE
CHE LE TORNI CONSOLATA ED ALLEGRA
LA MEMORIA DI QUESTA SOLENNITA'

FINE

INDICE

VERSI

		ERRORI	CORREZIONI
Pag.	linea		
6	1	già	giù
10	4	E il	Ed il
22	7	allorchè	allor che
24	2	Padrona	Patrona
24	6	calor	color
29	6	divi	clivi
30	17	a veder	al veder
32	1	puo	puoi
48	4	o perfetti	e perfetti
51	6	adorato	odorato
53	23	Solvi	Sol vi
59	5	i profondi	a' profondi
70	7	original	virginal
71	2	mistizia	mestizia
79	9	divo	clivo
80	13	morte	marte
82	17	rapì	rupi
93	10	letti	tetti
94	2	mosse	mosser
96	4	affar che	è affar che
96	8	vola	e vola
96	10	Facean	Faran
111	11	Rese	Resse